



ASSOLOMBARDA

Incontro con Jyrki Katainen
Vicepresidente Commissione Europea

Relazione del Presidente
Gianfelice Rocca

Milano, 16 gennaio 2015

Sono molto lieto di porgere il saluto a nome di tutte le imprese associate di Assolombarda al vice presidente della Commissione Europea Katainen. Le deleghe che le sono assegnate - l'occupazione, la crescita, gli investimenti e la competitività - sono per noi la priorità e il fondamento stesso dell'Unione Europea. Grazie dunque di aver accettato di esser con noi oggi, per un franco scambio di opinioni intorno ai dossier più importanti sui quali riorientare verso la crescita l'economia, e così combattere anche con numeri concreti il malessere e la sfiducia verso il progetto europeo che si manifestano in Italia, come in molti paesi dell'Unione.

Siamo consapevoli che in questo 2015 si concentrano molti fattori nuovi di rischio. Molte elezioni politiche sono previste a breve, con risultati aperti a sviluppi che potrebbero essere critici per il successo e la stabilità europee, a cominciare da quelle in Grecia tra 2 settimane a quelle britanniche in primavera.

Il gravissimo attentato a Parigi ha rilanciato potentemente una minaccia all'Europa che non è solo esterna, rappresentata dal fondamentalismo e dal jihadismo, ma che è anche interna, perché scuote le fondamenta dell'integrazione pacifica e democratica in ciascuno dei nostri paesi, tra culture, religioni e sensibilità diverse. Ma che deve vivere in un comune disegno di valori condivisi. A cominciare dalla libertà.

Restano irrisolte gravi crisi internazionali ai confini europei, con effetti economici molto pesanti per le nostre economie, a cominciare da quella russo-ucraina, continuando con quella libica e con l'emergenza profughi che ha visto impennare gli sbarchi sulle coste italiane.

Ma vi sono anche molte nuove opportunità, a cominciare dalle decisioni attese tra pochi giorni da parte della BCE. Il fantasma della deflazione è ormai tra noi, e va dissipato poiché rappresenta l'opposto di un'efficace politica monetaria volta anche a rendere meglio sostenibile il rientro di eccessivi debiti pubblici senza penalizzare ulteriormente l'economia reale.

Prima di tutto vorrei però presentarle Assolombarda.

Le parliamo oggi da industriali della Lombardia, motore dell'Italia e uno dei 4 motori dell'Europa in termini di forza delle maggiori economie regionali.

Per darle un ordine di grandezza dell'importanza del territorio in cui le nostre imprese producono e innovano per competere nel mondo, il Pil della Lombardia è il 21% dell'Italia e quasi il doppio di quello di un paese che lei conosce bene, la Finlandia. Anche in termini di Pil pro-capite, a parità di potere d'acquisto la Lombardia supera l'Italia del 30% e la Finlandia di quasi il 15%.

Siamo la punta di lancia di un paese estremamente competitivo sui mercati internazionali (al netto dell'energia l'Italia consegue il 4° surplus commerciale mondiale, alle spalle di Germania, Cina e Corea del sud) che ha saputo aggiornare e mutare nel tempo la propria specializzazione, orientandosi verso comparti più produttivi, pur mantenendosi forte nei settori tradizionali (Alimentare, Automotive, Abbigliamento, Arredo). Il peso di tali settori tradizionali sul totale del surplus è passato dal 74% nel 1994 al 30% nel 2013: oggi la meccanica esporta il doppio della moda, mentre la farmaceutica due volte e mezzo l'arredo.

Nel 2013 le imprese lombarde hanno venduto merci a livello globale per un valore di 108 miliardi di euro, pari circa al 30% delle totale delle esportazioni italiane.

La Lombardia ha grandi punti di eccellenza, data la presenza di numerosi fattori che, combinati insieme, definiscono un ecosistema vitale di cui le imprese si nutrono e beneficiano.

Innanzitutto, un nucleo manifatturiero ben consolidato, che occupa il 27% degli addetti regionali e pesa per quasi il 22% sul valore aggiunto totale. Sul tema dello sviluppo del manifatturiero, abbiamo un'opinione chiara. L'Europa si è data l'obiettivo di raggiungere il 20% del Pil generato dal manifatturiero entro il 2020. Ma i dati oggi ci dicono che il manifatturiero si sta restringendo. Noi siamo fermamente convinti che il manifatturiero sia il grande moltiplicatore dell'innovazione europea: il 66% del totale della spesa privata in ricerca e sviluppo nella UE viene dalle imprese manifatturiere. Ed è l'innovazione prodotta da queste imprese ad allargarsi come un'onda in tutta la società europea: senza industria non c'è produzione di valore, non c'è lavoro, non c'è reddito, non c'è coesione sociale, non c'è crescita.

Inoltre, senza medium hi tech manifatturiero sale anche la diseguaglianza dei redditi e il coefficiente di Gini, si mina alla base un architrave essenziale della sostenibilità sociale della crescita.

Ma il manifatturiero non è l'unico driver dell'economia lombarda. Molto sviluppati sono la moda e il design, settori per cui la Lombardia è faro del mondo. La quota di servizi in informazione e comunicazione è elevata, così come forte è la densità di addetti nelle attività professionali, scientifiche e tecniche e nel settore finanziario, del credito e assicurativo. Questo mix

equilibrato di specializzazione è una composizione unica dei sapori della competitività.

Altra eccellenza lombarda è il settore salute e scienze della vita. In regione sono presenti 50.000 addetti alla ricerca, pari al 21% del totale nazionale. I nostri istituti di ricerca si collocano nella parte alta del ranking internazionale Scimago per articoli citati e pubblicati nelle principali riviste scientifiche. E di fatto, la regione ha una densità di pubblicazioni scientifiche di qualità che la pongono tra le posizioni di testa in Europa, con 1.100 pubblicazioni per milione di abitanti rispetto a 880 che è la media tedesca.

Abbiamo grandi università e capitale umano di qualità, asset fondamentale di differenziazione del nostro territorio. In Lombardia ci sono 13 prestigiose università, tra cui ad esempio il Politecnico di Milano, che forma eccellenti giovani ingegneri poi premiati nei ranking internazionali dai giudizi dei recruiter delle multinazionali europee.

Ma non serve guardare all'intera Lombardia per comprendere che il nostro territorio ha caratteristiche eccezionali. Guardiamo anche solo a Milano e all'area supermetropolitana di cui rappresenta il centro e che nel raggio di 60 km connette 8,5 milioni di persone. Un'area in cui si addensa il 25% del valore aggiunto manifatturiero italiano e il 25% dell'export totale del Paese.

Non siamo noi, a vantare della nostra qualità. Recentemente il New York Times ha collocato Milano in cima al ranking di 52 destinazioni nel mondo da visitare nel 2015, definendola una 'città rivitalizzata', e questo grazie anche all'avvicinarsi di EXPO, l'esposizione universale che la nostra città ospiterà dal 1 maggio al 31 ottobre 2015. Per dare un'idea della dimensione

dell'evento, basti pensare che sono coinvolti più di 140 Paesi e Organizzazioni internazionali, per oltre 20 milioni di visitatori attesi.

È nella nostra area, che si addensano le imprese manifatturiere 'multinazionali tascabili del 4° capitalismo', ovvero medie imprese altamente competitive e a spiccata vocazione internazionale. In Lombardia ve ne sono 1.136 (il 31% del totale Italia), di cui 250 nella sola provincia di Milano.

Dato un simile contesto, non a caso la nostra regione è anche la sede elettiva per le multinazionali estere che decidono di insediarsi in Italia. La Lombardia è sede di 4.600 multinazionali estere, il 47% di quelle presenti nel Paese, che danno lavoro a oltre 400.000 addetti e realizzano più di 220 miliardi di euro di fatturato. Questa forte presenza estera arricchisce notevolmente il territorio, e rende possibile una visione internazionale anche a chi opera a livello locale.

Questo è dunque il contesto economico che oggi Lei incontra nei suoi rappresentanti, tra l'evento in Assolombarda e il pranzo presso l'Istituto di Studi per la Politica Internazionale.

Vive in noi un fortissimo interesse per quello che resta il più importante mercato integrato globale: l'Europa con quasi 500 milioni di consumatori e oltre il 20% del PIL del mondo. È forte in noi la speranza che ciò che l'Europa ha saputo costruire in questi anni - un'area condivisa di pace, progresso tecnologico, capitale umano e prosperità economica - possa continuare a restare tale nei decenni a venire, superando il momento di crisi che la attraversa. Sarebbe un peccato mortale se questa generazione di leaders politici sprecasse, per proprie divisioni interne e mancanza di fiducia reciproca, quanto costruito sino ad oggi in Europa.

In questo senso il Piano Juncker per il rilancio degli investimenti rappresenta un passo nella giusta direzione, ma perché sia coronato da successo occorre prestare attenzione ai dettagli operativi di implementazione dello stesso.

E vengo alle nostre osservazioni.

Formuliamo innanzitutto un augurio: che nella valutazione dei progetti presentati, siano privilegiati, rispetto a quelli incentrati su infrastrutture tradizionali, quelli relativi a reti ICT e intangibles, piattaforme di sviluppo innovative sulle quali la UE ha bisogno di recuperare gap accumulati rispetto alle altre macroaree mondiali ad alta intensità di sviluppo.

Abbiamo una preoccupazione. Le caratteristiche della struttura finanziaria del Piano Juncker lo avvicinano di fatto al Project Financing. La leva 1 a 15 tra garanzia pubblica e risorse private fa sì che saranno verosimilmente finanziati non quegli investimenti per cui si registra oggi un 'fallimento' del mercato, ma piuttosto i progetti che garantiscono il migliore profilo di rischio/rendimento, dunque graditi al mercato.

Come nel Project Financing, il rischio è dunque che pesino meno i progetti con ritorno più posticipato nel tempo (per esempio quelli caratterizzati da un alto tasso di innovazione e dunque di incertezza sui rendimenti futuri), o quelli che dispongono di minore garanzia privata (in particolare quelli che provengono dal mondo delle Piccole e Medie Imprese).

Ma se il Piano Juncker nasce proprio per rispondere all'esigenza di un fallimento del mercato, allora ci appare contraddittorio che la parte preminente di equity privata legittimamente ricerchi ritorni all'investimento che avrebbero benissimo potuto trovare da sole soluzioni di mercato. A meno di

essere soddisfatti dell'elevata probabilità che attraverso il Piano trovino finanziamento progetti che sono sulla border line dell'investment grade.

Seconda preoccupazione. Continuando nell'analogia con il Project Financing, l'esperienza europea di questi anni ci ha dimostrato un elevato tasso di correlazione tra efficacia di tale canale finanziario e certezza delle regole giuridiche e dei tempi amministrativi. In sintesi: il Project Financing funziona anche per questo meno nei paesi europa periferici, e in Italia. Il rischio è che analogamente ciò possa avvenire per il Piano Juncker.

Ma poiché il cuore delle nuove scelte che sta compiendo la Commissione Europea è finalmente distinguere e premiare energiche riforme a livello nazionale per elevare efficienza e competitività, siamo preoccupati di un meccanismo allocativo che, in nome delle mancate riforme del passato, penalizzi però anche chi queste riforme le sta ora facendo, come l'Italia.

Tale rischio, in particolare sul tema dell'innovazione, è inoltre accentuato dal fatto che parte delle risorse pubbliche disponibili all'interno del piano Juncker siano state reperite 'dirottando' i fondi Horizon 2020. Confrontando la lista di progetti del piano Juncker con le priorità di 'Innovation Europe' finanziate in Horizon 2020, sicuramente vi è ampia sovrapposizione di contenuti (p.e. tra le proposte italiane vi è una ampia lista di progetti dedicati alla Digital economy nella ricerca avanzata), ma vi è una non banale differenza di fondo nel meccanismo di allocazione delle risorse.

Il meccanismo di sostegno agli investimenti di Horizon 2020 è tipico delle *best practice* nel finanziamento della ricerca: *peer review* dei progetti guardando al merito scientifico/realizzabilità dell'idea da finanziare e valutazione in fieri della realizzazione. Sostituire tale meccanismo con le

scelte del Comitato di investimenti che opererà nell'ambito del Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici (EFIS) non è uguale né equivalente. Nella proposta della Commissione europea il Comitato avrà natura 'tecnica', e la tipologia del finanziamento dovrà essere, per le ragioni ricordate in precedenza, valutata in un'ottica di mercato. Verosimilmente ciò determinerà allocazioni diverse delle risorse disponibili rispetto alla logica Horizon 2020, privilegiando quei progetti innovativi che garantiscano ritorni certi e immediati nel tempo. Ma in questo modo la conseguenza sarà di un minore tasso di innovazione complessiva in Europa.

Non vorrei essere frainteso, caro Katainen. Tutte queste nostre preoccupazioni non nascono dalla richiesta o dall'attesa di un esame preferenziale dei progetti favorevole all'Italia e alle sue imprese.

Al contrario, noi di Assolombarda siamo convinti sostenitori di una forte competizione intra europea tra aree di eccellenza. Ma per quanto riguarda l'innovazione, essa va promossa nell'obiettivo di renderla convergente, non di aggravare ulteriormente le divergenze in ambito Ue. L'Europa ha bisogno di convergenza nell'innovazione, ed è per questo fine che noi oggi le rivolgiamo alcune domande di chiarimento.

Alla luce di queste preoccupazioni vorrei chiedere al vice presidente Katainen come la Commissione pensa di evitare che il nuovo Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici (EFIS) determini scelte che si limitino a finanziare progetti di investimento che il mercato avrebbe comunque già reso possibili (in questo vedendo un parziale rischio di sovrapposizione con quanto già fatto dalla BEI), e come invece far sì che il nuovo strumento consenta all'Europa di riorientare la propria strategia di investimento verso ambiti di innovazione 'di frontiera' e/o

legati al futuro industriale dell'Europa (Industry 4.0), con adeguato coinvolgimento delle PMI.

Detto questo, sempre guardando all'Europa attraverso la lente delle imprese che a partire dal territorio lombardo operano sullo scenario globale, occorre ribadire che il piano Juncker è un buon punto di partenza. Anche perché è proprio attraverso il Piano che per la prima volta si riconosce nelle regole europee la facoltà di considerare “sotto la linea” del tetto di deficit al 3% la quota di finanziamento pubblico nazionale di ogni paese.

Ma per evitare di trasformare la crisi in depressione secolare, portando le imprese ad abbandonare i mercati europei a favore di aree più dinamiche del mondo, occorrono una serie di azioni coordinate sia a livello di politica monetaria che, soprattutto, di politica fiscale, che occorre implementare quanto prima tra i governi europei.

In particolare, quello di cui occorre prendere atto è che l'Unione economica e monetaria oggi soffre di un deficit di domanda aggregata che prescinde dai differenziali di competitività dei singoli paesi esistenti al proprio interno, come testimoniato dal tasso di crescita dei prezzi ai margini della deflazione in tutti i paesi dell'eurozona e da un *gap* di investimenti stimabile tra i 200 ed i 300 miliardi di euro rispetto allo *status quo ante* pre-crisi.

Va inoltre preso atto che tale deficit di domanda aggregata non può essere risolto dalla sola politica monetaria. Il *Quantitative Easing* della BCE è oggi un'azione necessaria, alla luce del contesto deflazionistico in cui versa la congiuntura europea, ma è un'azione dalla portata limitata in quanto opera in assenza di strumenti federali di debito europeo, e dunque ad oggi ha spazi politici e legislativi costituzionalmente limitati nel proporre soluzioni non

convenzionali (ossia un *Quantitative Easing* sui titoli di Stato sul modello FED con volumi pari a migliaia di miliardi, soluzione non praticabile nell'attuale quadro istituzionale europeo). Tali limiti sono appena stati confermati dall'Avvocatura Generale della Corte di Giustizia Europea, che ha riconosciuto la compatibilità «in linea di principio» con il diritto europeo dell'Omt seppure «a determinate condizioni».

Non resta dunque che un meccanismo serio e profondo di coordinamento fiscale e di assunzione comune di rischi e responsabilità. Questo percorso si deve articolare su due livelli distinti. A livello dei singoli paesi, deve essere il più possibile esplicitato il 'contratto' tra maggiore flessibilità nell'applicazione delle regole del Patto di Crescita e Stabilità e riforme strutturali a livello nazionale per recuperare i ritardi di competitività, ritardi che non sono evidentemente tollerabili nel momento in cui occorre condividere una strada comune.

In questo senso sono positive e benvenute le nuove guidelines della Commissione europea diramate mercoledì scorso sulle linee interpretative del Patto di Crescita e Stabilità, sia per quanto concerne la considerazione delle riforme strutturali calendarizzate esplicitamente dagli Stati membri, sia per quanto attiene la nuova interpretazione della clausola di investimento.

La nuova matrice di definizione degli impegni di riduzione del deficit pubblico, secondo 5 scalini che identificano precisamente le condizioni di output gap di ogni paese, immette una positiva flessibilità nell'ottenimento degli obiettivi di risanamento di medio periodo. Per l'Italia, che ha un forte avanzo primario ventennale ma con un Pil ancora a segno negativo a fine 2014, si tratta di un criterio che apprezza lo sforzo in cui siamo impegnati ma che al contempo

assume la responsabilità di non accrescere ulteriormente la perdita di prodotto e reddito.

Al contempo, estendere in termini generali un analogo esame paese per paese delle condizioni dell'economia reale per accrescere gli investimenti pubblici senza che essi determinino uno sfondamento del limite del 3% di deficit annuo, non è ancora il pieno riconoscimento della golden rule, ma è comunque un passo nella giusta direzione.

Tuttavia, non basta: la situazione europea è tale che la crisi verrà risolta solo se, in aggiunta agli sforzi di politica monetaria ed alle riforme strutturali portate avanti dai singoli Stati membri in un contesto di maggiore flessibilità di bilancio, si attiverà anche un più stretto coordinamento della politica fiscale a livello dell'eurozona, approfondendo il percorso di Unione economica e monetaria.

In particolare, in vista del nuovo rapporto dei Quattro Presidenti sulla Roadmap futura dell'UEM previsto a giugno, è opportuno iniziare da subito a ricercare consenso su possibili forme mutualizzate di condivisione di parte della politica fiscale, cominciando da strumenti finanziari compatibili con gli attuali Trattati. Ciò potrebbe realizzarsi, ad esempio, attraverso emissioni di *investment-bond* in quota alla BEI (eventualmente riacquistate dalla BCE sul mercato secondario per contenere i costi di finanziamento), al fine di finanziare comuni progetti europei che abbiano natura eminentemente 'pubblica' (ICT, energy, fisical infrastructure, che dunque verosimilmente non ricadrebbero nell'ambito del piano Juncker), dunque alleggerendo ulteriormente i bilanci nazionali da tali oneri.

La sensazione del mondo delle imprese qui rappresentate è che solo aggiungendo elementi di una vera politica fiscale comune alle azioni già oggi intraprese a livello di BCE e di singoli Stati membri, sarà possibile per l'Europa recuperare quella crescita economica che è l'unica garanzia di sostenibilità futura dei debiti accumulati e di contenimento delle disuguaglianze. Dunque, in ultima analisi, unica speranza di sopravvivenza del modello di Europa che abbiamo sino ad oggi conosciuto.

La convergenza fiscale serve anch'essa come driver aggiuntivo di competitività convergente intra europea. Come imprese di punta su molti mercati internazionali, a noi di Assolombarda una cosa appare chiara. Un'Europa divergente al suo interno in termini di competitività, non è e non sarà vincente nella competizione sui mercati mondiali.

Anche su questo secondo punto - quali passi attendersi in concreto sulla convergenza fiscale - chiediamo al vice presidente Katainen di darci la sua autorevole opinione.

Sappiamo che non è facile. E che molte tendenze alla divergenza politica vengono dalle politiche nazionali.

Le imprese che qui rappresentiamo si considerano parte integrante della nuova fiducia da infondere al progetto europeo. Le nostre imprese operano ed opereranno per contribuire al successo del progetto europeo, perché esso impatta direttamente non solo sui nostri interessi economici di imprenditori, ma sull'intero futuro della nostra società.

Non ci rassegniamo all'idea di un'Europa che perda le sue ambizioni. E le capacità di realizzarle. Anche su questo vorrei sentire il vice presidente Katainen, a cui adesso cedo la parola.